

# “La politica sostenga la famiglia fondata sul matrimonio”

Riportiamo la parte della Prolusione che il card. Ruini ha svolto al Consiglio permanente della Cei lo scorso 22 gennaio. Non necessarie, oltre che prive di senso, le unioni di fatto, che possono essere regolate diversamente, senza essere equiparate al matrimonio. Il diritto-dovere della Chiesa di interessarsi della persona umana

Attualmente l'attenzione è puntata sulla proposta di riconoscimento giuridico delle unioni di fatto, con varie proposte di legge di cui il Senato ha iniziato l'esame e che purtroppo tendono quasi tutte a riconoscere e tutelare tali unioni, sia eterosessuali sia omosessuali, in termini sostanzialmente analoghi a quanto è previsto per la famiglia fondata sul matrimonio, mentre il Governo stesso sembra impegnato ad assumere in questa materia una propria iniziativa. Una pressione nel medesimo senso è inoltre esercitata dai provvedimenti adottati o in discussione in alcune Regioni e Comuni, al di là della dubbia efficacia giuridica di talune di queste iniziative. Al riguardo abbiamo già ripetutamente espresso la nostra posizione, in piena sintonia con quella della Santa Sede. Personalmente mi permetto di richiamare ciò che ho cercato di dire, in termini approfonditi e motivati, già nella prolusione alla sessione del nostro Consiglio permanente del 18 settembre 2005. La Nota dottrinale della Congregazione per la dottrina della fede “circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita pubblica”, datata 24 novembre 2002, riassume efficacemente la nostra comune posizione affermando che alla famiglia fondata sul matrimonio monogamico tra persone di sesso diverso “non possono essere equiparate in alcun modo altre forme di convivenza, né queste possono ricevere in quanto tali riconoscimento legale” (n.4). Da ultimo il Santo Pa-

dre ha riconfermato la medesima valutazione nel discorso dell'11 gennaio ai rappresentanti delle amministrazioni locali di Roma e del Lazio.

Se guardiamo alla situazione dell'Italia, queste posizioni trovano un riscontro quanto mai concreto e persuasivo. Da noi infatti la famiglia svolge un grandissimo ruolo sociale e dà un contributo particolarmente elevato all'educazione dei figli. Al contempo siamo da molti anni alle prese con una gravissima crisi della natalità, che minaccia il futuro del nostro Paese. Preoccupazioni comuni e primarie dei responsabili della cosa pubblica dovrebbero essere quindi il sostegno della famiglia legittima fondata sul matrimonio, in accordo con il dettato costituzionale, e la rimozione di tutti quegli ostacoli di ordine pratico (a proposito dell'alloggio, del lavoro giovanile e della sua stabilità, delle strutture di accoglienza dei bambini più piccoli...), o anche giuridico e fiscale, che dissuadono le giovani coppie dal contrarre matrimonio e dal generare dei figli, senza per questo forzare in alcun modo la libertà delle scelte personali di ciascuno. Le informazioni fornite in questi giorni dall'Istat sul persistente desiderio di maternità delle donne italiane e sui problemi che ostacolano la sua realizzazione, e d'altra parte i risultati conseguiti in Francia dalle politiche a favore della natalità, mostrano come questa sfida non sia affatto perduta in partenza. Vi è qui anche tutto lo spazio per una spontanea e benefica collaborazione tra lo Stato

e la Chiesa.

Esaminando sempre in concreto la realtà delle unioni di fatto, quelle tra persone di sesso diverso sono certamente in aumento, sebbene restino a livello assai più contenuti che in altri Paesi, ma la grande maggioranza di loro vive nella previsione di un futuro possibile matrimonio, oppure preferisce restare in una posizione di anonimato e di assenza di vincoli. Le assai meno numerose coppie omosessuali in buona parte vogliono a loro volta rimanere un fatto esclusivamente privato e riservato; altre invece sembrano costituire il principale motore della pressione per il riconoscimento legale delle unioni di fatto, con cui intenderebbero aprire, se possibile, anche la strada del matrimonio. Nel pieno e doveroso rispetto per la dignità e i diritti di ogni persona, va però osservato che una simile rivendicazione contrasta con fondamentali dati antropologici e in particolare con la non esistenza del bene della generazione dei figli, che è la ragione specifica del riconoscimento sociale del matrimonio.

La legislazione e la giurisprudenza attuali già assicurano la protezione di non pochi diritti delle persone dei conviventi, e pienamente dei diritti dei figli. Per ulteriori aspetti che potessero aver bisogno di una protezione giuridica esiste anzitutto la strada del diritto comune, assai ampia e adattabile alle diverse situazioni, e ad eventuali lacune e difficoltà si potrebbe porre rimedio attraverso modifiche del codice civile, rima-

nando comunque nell'ambito dei diritti e dei doveri della persona. Non vi è quindi motivo di creare un modello legislativamente preconstituito, che inevitabilmente configurerebbe qualcosa di simile a un matrimonio, dove ai diritti non corrisponderebbero uguali doveri: sarebbe questa la strada sicura per rendere più difficile la formazione di famiglie autentiche, con gravissimo danno delle persone, a cominciare dai figli, e della società italiana. Del resto, il recentissimo Rapporto pubblicato in Inghilterra sulle conseguenze del crollo della famiglia per lo stato della Nazione conferma, sulla base di un'esperienza che in quel Paese è ormai pluridecennale, quanto siano negativi i risultati di quelle politiche nelle quali alcuni pensano di poter trovare un modello per la società italiana.

Esprimono il senso genuino dell'atteggiamento e della sollecitudine della Chiesa alcune considerazioni del Santo Padre, contenute nel discorso del 22 dicembre alla Curia romana. Riferendosi al suo viaggio in Spagna per la Giornata mondiale delle famiglie, egli ha detto: “Il problema dell'Europa, che apparentemente quasi non vuole più avere figli, mi è penetrato nell'animo. Per l'estraño, questa Europa sembra essere stanca, anzi sembra volersi congedare dalla storia”. Poi il Papa ha individuato le motivazioni profonde di tale comportamento non solo nella ritrosia a donare ai figli il proprio tempo, e alla fine se stessi, ma anche nella perdita di orientamento, per cui

non sappiamo più quale via indicare, quali norme di vita trasmettere, e ancora più radicalmente nella insicurezza circa il futuro, anzi circa il fatto stesso che “sia cosa buona essere uomo”. Perciò una risposta convincente può consistere soltanto nel ritrovamento di un senso e di una speranza che siano più forti delle nuvole che oscurano il futuro: a questo livello è chiaramente la Chiesa stessa la prima ad essere chiamata in causa. Nella stessa chiave il Papa non tace la sua preoccupazione per le leggi sulle coppie di fatto, che relativizzano il matrimonio e rendono ancora più difficile per i giovani del nostro tempo la decisione per un legame definitivo. Il riconoscimento legale delle unioni omosessuali toglie poi “ogni rilevanza alla mascolinità e alla femminilità della persona umana”, con un deprezzamento della corporeità in conseguenza del quale l'uomo, “volendo emanciparsi dal suo corpo... finisce per distruggere se stesso”. Perciò, “se ci si dice che la Chiesa non dovrebbe ingerirsi in questi affari, allora noi possiamo solo rispondere: forse che l'uomo non ci interessa? I credenti, in virtù della grande cultura della loro fede, non hanno forse il diritto di pronunciarsi su tutto questo? Non è piuttosto il loro – il nostro – dovere alzare la voce per difendere l'uomo, quella creatura che, proprio nell'unità inseparabile di corpo e anima, è immagine di Dio?”.

Card. Camillo Ruini

## IL CASO WELBY E LA CHIESA

Ha destato molto disappunto la decisione del Vicariato di Roma di non poter concedere i funerali religiosi a Welby. La Chiesa ha cessato di essere madre? Oppure ha voluto educarci ad una misericordia che non può essere sganciata dalla verità? Pubblichiamo una riflessione del nostro parroco, apparsa sul settimanale diocesano “La Vita Cattolica” del 4 gennaio scorso

Come mai – mi sono chiesto, dopo un primo disagio – la Chiesa è arrivata ad usare la “mano forte”, incontrando sconcerto anche e soprattutto al proprio interno? Come mai questa decisione, così “scorretta politicamente” nel clima buonista e umanitaristico di oggi? Il Vicariato di Roma ha motivato la sua decisione richiamando alcuni numeri del Catechismo della Chiesa Cattolica, dove si afferma: che nessuno deve disperare della salvezza eterna; che l'eutanasia è gravemente contraria alla legge morale; che un gesto che si può configurare come rifiuto della propria vita (dunque il vero e proprio suicidio) è ancor più grave quando si carica anche della gravità dello scandalo, ossia quando fosse compiuto come “esempio”, come scelta lucidamente fatta con l'ausilio di tutto un palcoscenico mediatico, che ha tolto ogni doverosa pietas, ogni doveroso rispetto al soffrire e al morire di Welby. Ma le riflessioni, in me, sono andate oltre. E mi sono fermato su un paio di pensieri.

Il primo. Con questa decisione, la Chiesa ha inteso anzitutto rispettare la libertà di un uomo che davanti all'opinione pubblica ha ripetutamente espresso la sua volontà che gli fosse abbreviata la vita: quella vita che, nella visione cristiana, è invece un dono di Dio, indisponibile all'uomo, dal primo all'ultimo istante. La non concessione del funerale religioso, che è avvenimento pubblico, è una presa d'atto consequenziale alla scelta di Welby, da mesi pubblicamente esposta, di rinunciare a proseguire la propria vita. Negando il funerale religioso, la Chiesa non ha inteso affatto mettere in discussione la misericordia di Dio (alla quale, anzi, ha affidato Welby: come è avvenuto in tante parrocchie italiane, compresa la mia, dove si è pregato per lui), ma non ha inteso neppure venir meno alle libere scelte delle persone, anche quando esse appaiano oggettivamente in contrasto con la sua dottrina, che le proviene dalla stessa rivelazione di Dio.

Il secondo pensiero, che mi pare altrettanto centrale, riguarda il rapporto tra la misericordia di Dio e la verità della sua rivelazione. Può esistere una misericordia senza verità? Una misericordia che contraddica la verità? Può esistere una carità – stiamo parlando di quella di Dio – che accogla tutte le possibili

opzioni? Il grande teologo protestante Bonhoeffer affermava che “la grazia a buon prezzo è il nemico mortale della Chiesa”, specificando che la “grazia a buon prezzo è perdono sprecato, consolazione sprecata, sacramento sprecato, grazia considerata come magazzino inesauribile della Chiesa, da cui si dispensano i beni a piene mani, a cuor leggero, senza limiti; grazia senza prezzo, senza spese”. E' la definizione anche di un certo cattolicesimo odierno, che sacrifica le ragioni della verità a quelle, indefinite e onnicomprensive, della carità. E qui si paga ancora il frutto del relativismo, portato dentro nel cuore stesso del cristianesimo, perché si dimentica che la grazia è “a caro prezzo”. Il martirio – che è il segno fra i più espressivi della sequela di Gesù – è proprio il rifiuto, al “prezzo alto” della propria vita, di cedere alla menzogna, alla non-verità, ossia al ricatto mondano di un pensiero e di una prassi di vita non cristiani, per rimanere fedeli alla verità del Vangelo, che è la persona e il messaggio di Gesù. Il martirio è la prova che la vita cristiana è consegna di sé alla somma Carità che è insieme e inscindibilmente somma Verità. Una misericordia senza la luce e il fuoco della verità è una “grazia a buon prezzo”, che non converte la nostra vita, semplicemente perché non può redimerla dalle sue oscurità e dai suoi drammi. Ovviamente va sottolineato anche che una verità senza carità contraddice profondamente il Vangelo. Non si dimentichi mai, però, che Gesù stesso, insieme al perdono, ha parlato anche di una spada che divide e che giudica e che Lui stesso si è autodefinito Via e Vita proprio in quanto è Verità: una Verità di cui l'uomo di tutte le stagioni ha un immenso bisogno, e che è essa stessa parte della Carità. Un cristianesimo privo del suo aspetto veritativo è un cristianesimo depauperato, depotenziato, perché privo di quella “lotta spirituale”, di cui parla san Paolo e che i santi hanno intrapreso, che è anche lotta contro il conformismo mondano, lotta per l'affermazione di quella verità che proviene da Dio, non dall'uomo, e che contraddice le potenze mondane. Il “caritativismo” è la secolarizzazione della carità, è la mondanizzazione e la banalizzazione della misericordia. Solo lo splendore della verità può assicurare alla misericordia la sua qualità divina e

la forza salvatrice di una redenzione che rimane “dramma”, ossia incontro fra la libertà di Dio e la libertà dell'uomo. Senza la verità, la libertà stessa dell'uomo perde di consistenza. La libertà umana, davanti ad una misericordia per la quale bene e male, verità ed errore non fanno alcuna differenza, diventerebbe essa stessa “a buon mercato”. Nel caso di Welby, la verità sta nel riaffermare che la vita non è un bene disponibile. Il giorno in cui si affermasse – anche con l'avvallo della legge – che l'individuo è padre e padrone della vita, di quella propria e di quella altrui, allora si aprirebbero tutte le possibilità: e ogni tipo di violenza e di aggressione alla vita potrebbe trovare giustificazione. Se si facesse strada il dogma che il desiderio del soggetto è l'unico criterio per valutare la bontà etica delle scelte e dei comportamenti umani, allora perché mai opporsi – sempre in nome della misericordia, che viene oggi fatta coincidere con il principio della non discriminazione di chi è diverso e del rispetto verso qualunque opinione – alla fertilizzazione artificiale, alla libertà di procreare come e quando si vuole, anche prescindendo dai diritti del concepito? Perché mai opporsi, sempre in nome della misericordia, alle coppie di fatto? Perché insistere sul valore della differenza di genere, perché negare la possibilità di adozione anche alle coppie omosessuali, perché non dare la comunione anche a un fedele divorziato e risposato...?

La Chiesa torna a proporre la fede come “caso serio”. La cristianità di oggi è chiamata ad uscire da quel clima di resa al pensiero contemporaneo e da quel complesso antirazionale e antiveritativo che sembrano caratterizzare l'odierna stagione culturale e che trovano un pericoloso alleato teologico nella posizione di chi enfatizza la misericordia divina staccandola dalla bellezza della verità, entrambe invece luminosamente unite nel dramma del Crocifisso. Forse alludeva proprio a questo clima papa Benedetto, quando a Verona, al Convegno della Chiesa italiana, ci ha invitato a “resistere a quella secolarizzazione interna che insidia la Chiesa del nostro tempo, in conseguenza dei processi di secolarizzazione che hanno profondamente segnato la civiltà europea”.

Don Alberto Franzini